

SETTE GIORNI A ROMA

R I C O R D O

DEL

PRIMO PELLEGRINAGGIO OPERAIO

Dell'abate ANINARD

CANONICO ONORARIO

Vicario alla Madeleine, cappellano del Convitto Sainte-Marie

Redattore della *Semaine Religieuse d'Aix*



AIX

TIPOGRAFIA J. NICOT, RUE DU LOUVRE, 16

1887

QUESTA EDIZIONE

Questa è una traduzione italiana del testo originale francese, realizzata nel 2026 per il sito leonharmel.com. Segue l'originale frase per frase, senza tagli né aggiunte.

Il testo è riprodotto per intero, tradotto dall'edizione del 1887. È stato ricomposto nello spirito dell'originale: frontespizi e titoli seguono l'impaginazione del libro; le illustrazioni sono state ritagliate dal documento digitalizzato e restaurate.

Le note numerate sono quelle dell'opera originale; qui sono numerate di seguito, dall'inizio alla fine. Le note contrassegnate da un asterisco * sono state aggiunte per questa edizione, per chiarire il contesto storico.

Léon Harmel, *le Bon Père du Val-des-Bois*

leonharmel.com

Tradotto dalla trascrizione dell'esemplare digitalizzato dalla Bibliothèque nationale de France (gallica.bnf.fr). Source gallica.bnf.fr / BnF.

Documento originale: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k106461h>

Versione del 4 ottobre 2026.

SETTE GIORNI A ROMA

R I C O R D O

DEL

PRIMO PELLEGRINAGGIO OPERAIO

Dell'abate ANINARD

CANONICO ONORARIO

Vicario alla Madeleine, cappellano del Convitto Sainte-Marie

Redattore della *Semaine Religieuse d'Aix*



AIX

TIPOGRAFIA J. NICOT, RUE DU LOUVRE, 16

1887

Il racconto che si sta per leggere è stato pubblicato nei numeri del 6, 20 e 27 settembre 1887 della *Semaine Religieuse d'Aix*, da uno dei suoi redattori.

Colui che ha dovuto scriverlo al ritorno dal primo *Pellegrinaggio operaio* a Roma non avrebbe mai pensato di pubblicare un opuscolo su un viaggio di dieci giorni; ma i pellegrini che lo *hanno* accompagnato gli *hanno* chiesto di far stampare a parte questi articoli, che ricordano loro commoventi memorie.

Si stimerà molto felice se queste poche righe potranno anche aiutare ad apprezzare l'*opera operaia*, a *far amare* di più il Sommo Pontefice e a invogliare i suoi lettori occasionali a intraprendere il pellegrinaggio, sempre fruttuoso, alla capitale del mondo cristiano.

SETTE GIORNI A ROMA

R I C O R D O

DEL

PRIMO PELLEGRINAGGIO OPERAIO



I

La partenza. — La Corniche. — La dogana di Ventimiglia. — La campagna romana. — La Roma modernizzata. — Roma, il più completo dei pellegrinaggi. — Roma Gerusalemme. — Roma, vittoria del cristianesimo: il Foro, il carcere Mamertino. — Il Colosseo e la questione sociale.

Sono già trascorse parecchie settimane e non siamo ancora riusciti a strapparci all'incanto di un sogno bello e troppo rapido di dieci giorni, nel quale abbiamo visto passare davanti ai nostri occhi, con i grandiosi ricordi e le rovine della Roma antica, tutti gli splendori della città dei papi.

In Vaticano ci è stato concesso di contemplare i tratti venerati di Leone XIII, il vicario di Cristo, di udire la sua voce che commuove il mondo, di baciargli la mano e di inchinarci sotto la benedizione più augusta e più potente che un cristiano possa ricevere quaggiù.

Lo crediamo volentieri: la minima eco di un pellegrinaggio così santo, per quanto debole e lontana, non può essere indifferente a nessun'anima cattolica. Le porterà sempre un soffio vivificante di fede e di speranza. È ciò che ci decide a scrivere questo racconto.

Giovedì 13 ottobre, verso le 9 e mezza del mattino, un treno speciale e rapido usciva dalla stazione di Marsiglia e ci portava verso Roma con più di ottocento viaggiatori, terzo contingente di un magnifico pellegrinaggio operaio composto di duemila pellegrini. Altri due treni partiti da Parigi, sotto la guida del signor Harmel, organizzatore del progetto, si dirigevano verso la stessa meta, attraverso il Moncenisio.

Il treno del Midi era sotto la direzione del conte de Villechaize. Contava più di trenta viaggiatori della diocesi di Aix, tra i quali un folto gruppo di arlesiani e di arlesiane che avevano per cappellano un canonico di Saint-Trophime.

Per una delicata previdenza degli organizzatori, ogni sezione di viaggiatori ha potuto restare nelle carrozze francesi fino al ritorno. Siamo stati così risparmiati dalle carrozze italiane e dai fastidi di parecchi trasbordi.

La più ammirevole disciplina ha presieduto alla salita in carrozza, e la carità più cristiana si è rivelata, fin dall'inizio, negli scompartimenti in cui l'imprevisto del viaggio ha fatto salire, a caso, viaggiatori sconosciuti gli uni agli altri. Sacerdoti, operai, signore, membri delle classi dirigenti, tutti sono ben presto uniti dai legami della più rispettosa intimità, tutti chiacchierano, ridono e soprattutto pregano a gara con ardente emulazione. Al mormorio del Rosario il nostro treno si mette in moto, salutiamo Notre-Dame de la Garde che ci benedice dall'alto della sua collina. Ben presto risuonano i canti sacri, e il nostro treno di pellegrinaggio, in contrasto con tanti altri convogli d'affari e di piacere, afferma a modo suo il trionfo del cristianesimo sulla civiltà moderna.

Il percorso della Corniche che seguiamo gode di una fama cosmopolita che non è usurpata. Non distoglieremo lo sguardo dalle onde azzurre del Mediterraneo se non dopo Civitavecchia. Tolone ci fornisce un nuovo contingente, e così sarà anche per Nizza. Saint-Raphaël

comincia a sfoggiare davanti a noi il lusso di quelle incantevoli ville che sono uno stupore in più su queste rive incantate.

Ben presto la vista delle isole di Lérins fa battere i cuori arlesiani, salutiamo con una preghiera i nostri grandi arcivescovi: sant'Onorato, san Cesario, sant'Ilario, san Virgilio, e agli ultimi bagliori del tramonto possiamo ancora contemplare, con un'ammirazione mista a tristezza, la deliziosa insenatura di Monaco, piccolo porto in miniatura dominato dallo stabilimento di Monte-Carlo, che risveglia in noi, ahimè, ben altri ricordi che l'Isola dei Santi.

Con le ombre della notte avremmo provato il nostro primo incubo, grazie a Dio il solo del nostro viaggio: fu l'apparizione dei tricorni italiani a Ventimiglia. La dogana era là, bisognava prepararsi alle sue odiose perquisizioni.

Che lunga e noiosa attesa, in sale affollate! Che sovversione e che anarchia nei bauli come nelle più piccole borse! Se ciò rientra nei costumi della nazione e nelle tradizioni del mestiere, passi pure. Ma vi sono certi procedimenti e certi aggravi che non devono passare indenni alla dogana del diritto naturale, del buon senso e dell'opinione pubblica. È nostro dovere segnalarli, pur supponendo che nessuna malevolenza verso i pellegrini francesi e i pellegrini di Roma li abbia ispirati.

Operai organizzati in corporazioni o sezioni portano con sé le loro bandiere. Vanno a farle benedire dal Sommo Pontefice. Si possono paragonare a mercanti di seterie? Quale esercito ha mai venduto o abbandonato la propria bandiera? Non importa: queste bandiere devono essere colpite da un dazio esorbitante. Persino il mantello da cerimonia di un abate e la sottana di seta di un'arlesiana vengono giudicati tassabili a discrezione. E la ragione è delle più ingegnose: questi oggetti sono nuovi! Divieto di entrare nel regno con indumenti che non siano consumati!

Per fortuna lo spirito francese non ha mai conosciuto frontiere. Un operaio, portabandiera del suo circolo, salva la situazione infliggendo

con un coltello una gloriosa ferita al suo stendardo. Un altro fa lo stesso alla fodera della sua redingote, un altro al suo foulard, ecc. Segnati dalle stimmate della gloria o dell'uso, questi oggetti ormai non sono più nuovi: passeranno in franchigia.

Il machiavellismo italiano è vinto!

Questi incidenti sono presto dimenticati in una notte il cui breve sonno è intramezzato da preghiere e canti pii. Giunti a Pisa allo spuntar del giorno, non scorgiamo all'orizzonte la minima torre pendente. Ci ricompensiamo contemplando ben presto l'isola d'Elba e più tardi Civitavecchia.

Orbetello possiede un gestore di buffet quanto mai ebreo, che è bene segnalare alla diffidenza dei prossimi pellegrinaggi*.

Dopo aver prelevato profitti sfacciati dalle nostre borse, lo vediamo, alla partenza, fregarsi le mani sulla porta con intenzioni evidentemente incivili. Lo si richiami al rispetto della tariffa e dei viaggiatori, e i futuri pellegrini si tengano per avvisati. Ovunque altrove non abbiamo avuto che da lodarci del comportamento di tutti gli impiegati, della gendarmeria e perfino della polizia.

Finalmente ci appare la campagna romana con la sua poetica desolazione, i suoi poggi verdi e le sue vaste pianure ondulate, popolate di cavalli neri e di grandi buoi bianchi che ci ricordano, con un sorprendente contrasto, i buoi neri e i cavalli bianchi della nostra Camargue. Cerchiamo con interesse tutto ciò che, nel portamento dei contadini col capo coperto da cappelli tirolesi, con i loro strani tiri di cavalli di-

* **NOTA** Joseph Aninard usa qui (p. 8 e 15) la parola «ebreo» come termine peggiorativo, per indicare un commerciante ritenuto disonesto, e riprende un'idea allora corrente nella predicazione, quella di un popolo ebreo «maledetto» per aver rinnegato Cristo; la Chiesa cattolica l'ha in seguito abbandonata, con il concilio Vaticano II (dichiarazione *Nostra Aetate*, 1965). Questi luoghi comuni erano allora largamente diffusi, e il pellegrinaggio del 1887 segue di poco il successo de *La France juive* di Édouard Drumont (1886), che influenzò gran parte della stampa cattolica. Riproduciamo queste righe per fedeltà al documento: appartengono al loro tempo, e questa edizione non le fa proprie.

sposti tre di fronte o accoppiati in modo disuguale, può rivelarci i costumi pittoreschi di un popolo straniero.

La nostra emozione si fa più grande. Roma è là, dietro questa collina. Ecco il Tevere fangoso che salutiamo come un altro Giordano. Ecco le mura di mattoni della città eterna; i suoi vecchi acquedotti malinconici. Possiamo già misurare la grandezza di queste rovine. Il nostro occhio cerca invano la cupola di San Pietro; ecco almeno una delle grandi basiliche: è San Giovanni in Laterano, madre e capo di tutte le chiese. Contemplando con pio stupore la sua facciata lontana, sormontata da statue gigantesche, rivolgiamo a Dio, per l'intercessione dei due santi Giovanni, ai quali è consacrata, e per l'intercessione degli apostoli Pietro e Paolo, quella preghiera commossa che nella capitale della cattolicità deve sgorgare spontaneamente da ogni cuore cattolico, con più fede che in qualunque altro luogo del mondo.

Mentre preghiamo, un grazioso bambino di otto o nove anni, solo in un treno vuoto composto di carrozze nuove, vero angioletto di Raffaello che si direbbe sceso dal quadro della Madonna di San Sisto, ci guarda con sorrisi insieme intelligenti e innocenti, facendo con la punta delle dita, all'italiana, il più grazioso dei saluti. Comprendiamo che compie un atto di pietà e riconosce degli amici del Papa; perciò questo grazioso benvenuto, stavo per dire questa angelica salvezza, ci sembra del migliore augurio.

All'uscita dalle carrozze troviamo la banchina ornata da un certo numero di ufficiali italiani azzimati, freddi e solenni, venuti evidentemente per noi e per ordine superiore. Tutti sono in alta uniforme e abbondantemente impennacchiati. Dopo i ritardi resi necessari da una vasta organizzazione, omnibus e carrozze ci portano a gruppi ai nostri rispettivi alberghi. Ovunque un grande spiegamento di polizia e di gendarmeria.

Possiamo allora constatare che l'ingresso a Roma per ferrovia non ha nulla di molto caratteristico. La stazione, situata in un quartiere periferico, è circondata soltanto da strade del tutto nuove che portano,

per la maggior parte, nomi di cospiratori o di sedicenti grandi uomini rivoluzionari. Sono ornate di negozi di venditori di ombrelli e di venditori di binocoli, il cui aspetto distrugge ogni velleità di poesia. È la Roma moderna che l'Italia vuole contrapporre alla Roma dei Cesari e dei papi.

Era meglio al tempo dei *vetturini*. Vi invitavano a scendere di carrozza al primo apparire delle cupole della città dei papi, che si salutavano inginocchiandosi; poi si entrava in Roma per una delle sue grandi piazze ornate di fontane e di palazzi grandiosi.

Il primo monumento che scorgiamo finalmente in cima a una strada spaziosa è ancora una basilica, quella di Santa Maria Maggiore. È a lei che Notre-Dame de la Garde, che ha benedetto la nostra partenza, sembra affidarci al nostro arrivo. Saremo ben custoditi da questa buona Madre.

A notte eravamo convenientemente sistemati nella *Pension de l'Union*, in piazza di Montecitorio, ornata da un obelisco, nel centro stesso di Roma, non lontano dalla colonna Antonina e dal *Corso*.

Dopo un rapido ristoro, saliamo, malgrado il tempo piovoso, su una carrozza scoperta e, alla luce dell'elettricità e di qualche rara stella, contempliamo l'aspetto grandioso della città eterna, la sagoma dei suoi principali monumenti, e soprattutto dell'immenso Colosseo, dove ci piace evocare il ricordo di tante migliaia di martiri che ne hanno bagnato l'arena col loro sangue, rammaricandoci che l'empietà, che ne ha strappato la Croce, non ci lasci sperare di potervi percorrere la via dolorosa.

Uno spettacolo simile bastava perché andassimo a riposare, con l'anima traboccante delle più forti emozioni, pensando alle gioie intellettuali e soprattutto alle gioie sante che ci riservavano domani troppo rapidi.

Sabato 15 ottobre alle 10, a Montecitorio, le carrozze requisite per il gruppo dell'*Union* si mettevano in moto, pittorescamente sovraccariche di pellegrini disparati, e ben presto circolavano in lunga fila per

le strade di Roma, incrociando spesso carovane simili. È in questo equipaggio che ci è stato concesso di andare a visitare le basiliche, i luoghi santi, i monumenti antichi, sotto la guida dei nostri accompagnatori.

Le prime ore del mattino erano libere. Se ne approfittava per andare a celebrare o ad ascoltare la santa messa nei santuari più celebri.

Poiché il 15 era la festa di santa Teresa, volli farmi condurre dai Carmelitani scalzi. Il mio cocchiere, che mi aveva fatto un cenno d'intesa molto espressivo ascoltando il mio italiano di fantasia, mi condusse, in buona fede..., da un fabbricante di scarpe! Nonostante questo incidente, giunsi alla chiesa dei Carmelitani, in Trastevere, dove potei constatare come i conventi di Roma sappiano celebrare le feste dei loro santi.

Il portico era decorato di drappi e di ghirlande, al di sopra dei quali appariva l'immagine della santa Riformatrice. Sacerdoti, religiosi, prelati e un cardinale celebravano la santa messa. I RR. PP. Carmelitani ci colmarono di riguardi. Diedero in ricordo a ciascuno dei visitatori una grande e bella incisione raffigurante la transverberazione del cuore di santa Teresa, e ci costrinsero a salire in una vasta sala per prendere parte a una colazione di festa accompagnata da *gelati*, cioè da quei dolci ghiacciati che, a quanto pare, in Italia sono sempre di stagione. Eravamo in compagnia di sacerdoti e di religiosi di diversi ordini venuti a partecipare alla solennità.

Questa graziosa accoglienza e la gioia di pregare la potente vergine di Avila in mezzo ai suoi figli ci parvero, nel primo giorno del nostro arrivo, un nuovo presagio del favore divino.

Pellegrini di Roma, l'abbiamo constatato fin dal primo momento: la capitale del mondo cristiano è il più grande e il più completo dei pellegrinaggi. Senza parlare di quelle vecchie basiliche, così ricche di reliquie e di ricordi, alle quali i Papi, abbellendole, non hanno fatto perdere il loro carattere primitivo, qui, a ogni passo, incontriamo un

luogo santo, una cripta, una catacomba, una testimonianza storica di fede che basterebbe a motivare pellegrinaggi incessanti da tutti i punti dell'universo. Qui abbiamo visto e constatato, toccandole con mano, la verità e il prodigio delle nostre origini cristiane: *Quod vidimus quod manus nostræ contrectaverunt*.¹

Con quali pie cure ogni famiglia religiosa ha conservato le minime vestigia della santità dei suoi! Con quale attenzione intelligente e gelosa Roma custodisce, fin dalle età primitive, le tradizioni dei luoghi santificati, le circostanze del supplizio dei suoi più illustri martiri: le catacombe di San Sebastiano e di Sant'Agnese, il luogo dove Dio preservò miracolosamente questa vergine dalla seduzione; il bagno dove si volle asfissiare santa Cecilia; il pozzo dove santa Prassede spremeva il sangue dei confessori e nascondeva i loro corpi; gli strumenti del supplizio del grande diacono san Lorenzo, il cui corpo arrostito, deposto su un marmo, vi ha lasciato un'impronta che abbiamo baciato. Quante cose miracolose dobbiamo passare sotto silenzio! Ma le catene di san Pietro, ma il suo celebre carcere, che fu anche quello di san Paolo, la colonna sulla quale fu mozzata la testa dell'apostolo delle genti, il colle dove il principe degli apostoli fu crocifisso a testa in giù, la loro sacra tomba, non sono forse bastati a motivare i più numerosi e i più santi concorsi di fedeli? È il pellegrinaggio che compiono tutti i grandi cristiani e al quale un uso sacro chiama i vescovi in determinate epoche.

Ecco ciò che abbiamo visto.

Ma Roma è Gerusalemme stessa, dal Presepio, il cui legno è conservato a Santa Maria Maggiore, fino alla Croce. Non è forse la verità che sant'Elena volle affermare quando fece innalzare Santa Croce in Gerusalemme su terra che aveva fatto portare da quella città? Là abbiamo venerato, con le spine della corona, uno dei chiodi che trafissero le membra del divino Salvatore, il Titolo della crocifissione, la

1. I. *Epist.* S. Joan. I, 1.

parte più grande del legno della vera Croce che esista ancora. Dopo aver contemplato, con la contrizione nel cuore, a Santa Prassede, la colonna a cui fu legato il divino Maestro, dopo essere saliti in ginocchio sulla *scala santa*, la scala per la quale salì Gesù per essere consegnato con scherno da Pilato alle grida della folla, che cosa ci resta da invidiare a quei pii Crociati che, dopo tante battaglie e tanto sangue versato, versavano ancora lacrime così amorose di contrizione e talvolta morivano d'amore sui pegni venerati dell'amore infinito di un Dio?

Per ordine di Leone XIII, l'ostensione di queste grandi reliquie, che è permesso contemplare solo in rari periodi dell'anno, è stata fatta ovunque con una sorta di prodigalità di cui abbiamo saputo apprezzare il favore eccezionale.

Ma Roma è soprattutto la vittoria vivente del cristianesimo sul paganesimo e su tutte le potenze successive dell'inferno. Chi non l'ha compreso non è degno di calcare il suolo della città santa, non è nemmeno degno di vedere la luce del sole. Questa verità ci apparve con uno splendore trionfante fin dalla prima visita che ci fu concesso di fare ai suoi monumenti antichi, accompagnati dalla guida intelligente e premurosa che ci ha accompagnati in tutte le nostre peregrinazioni.

2

Eravamo ai piedi del Campidoglio, in mezzo a quel vecchio *Foro* dove si accumulano tante rovine, tante colonne spezzate, alcune delle quali portano ancora il loro coronamento con tanta maestà. Qui avanzi di numerosi templi; là tre archi di trionfo ancora in piedi; in lontananza, il gigantesco Colosseo; a destra, il Palatino. Dal lato opposto, il carcere Mamertino, ed è là che bisogna andare a cercare la luce che illumina queste sontuose rovine e la filosofia di questa storia del popolo re, mirabilmente riassunta in questo spazio ristretto.

2. Il signor Settimio Zama, Roma, Borgo Sant'Angelo, 112.

Il luogo in cui ci troviamo non era dapprima che una palude che separava i Romani e i Sabini dopo la loro alleanza. Tarquinio la prosciugò per mezzo della *cloaca maxima*, la grande fogna colletttrice che scorre ancora sotto i nostri piedi e che fu una delle meraviglie della potenza romana; così solida che nessuna rivoluzione né della città né del globo ha potuto scuoterla; come se ciò che il paganesimo doveva lasciarci di più imperituro fossero le sue fogne!

Quanto fango, quante immondizie sono passati per questa *cloaca maxima*! Quanto sangue anche, e quanti ruscelli di lacrime!

Ben presto il popolo re cresce, le nazioni diventano sue tributarie, i templi, il *Foro* si innalzano più fastosi; ecco il luogo della tribuna dove parlava Cicerone; ecco la via sacra per la quale i trionfatori salivano al Campidoglio; ecco il palazzo dei Cesari, oppressori dell'universo. Interi passi di Tacito, incisi sulle rovine, producono l'effetto più eloquente. Che scene! Che nomi: Tarquinio e i primi re! Cicerone! Tacito! Siamo afferrati dalle più grandi immagini della storia come dai ricordi più lontani della nostra prima educazione classica e dei nostri studi umanistici. E la guida, per non so quale ispirazione, ci fa entrare d'un tratto nel carcere Mamertino; anche là vi sono commoventi ricordi classici; ma invano ci parla di Giugurta, di Catilina, del nostro stesso Vercingetorige: un solo ricordo riempie e illumina il nero carcere a due piani, quello di san Pietro e di san Paolo!

Per noi, è tutto! Il carcere è una cripta. È una chiesa! È là che hanno sofferto; è là che hanno pregato; è là che hanno fatto sgorgare miracolosamente, per fare cristiani i loro carcerieri convertiti, quei flutti del battesimo che rigenereranno il mondo e lo purificheranno da tutte le sozzure del paganesimo, quella *cloaca maxima*.

E ora usciamo: comprendiamo tutto.

Perché tutte queste rovine? Per creare un mondo nuovo. A chi fanno da piedistallo questi avanzi? A Pietro, il pescatore di Galilea. Ecco i materiali delle sue chiese e dei suoi palazzi.

Anche gli archi di trionfo dicono la sua gloria. L'arco di Tito, affermando la rovina del popolo ebreo, maledetto per aver rinnegato il suo salvatore^{*}; l'arco di Costantino, proclamando il trionfo del *Labaro*. Poi guardate in lontananza quella cupola splendente: è la sua tomba trionfale; e accanto a questa tomba vedete quel palazzo a cui lo stesso colonnato fa da portico: è il palazzo di San Pietro, perché san Pietro è immortale; vive nei suoi successori; pronuncia oracoli infallibili!....

Oggi Pietro è Leone XIII, e noi siamo venuti a Roma a chiedergli la soluzione della questione sociale.

Alla vista del Colosseo, il cui scheletro rovinato si erge davanti a noi, spaventoso di grandezza, è facile constatare il cammino immenso compiuto dalla questione sociale grazie al papato.

Prima del cristianesimo, quelle prede vive che si gettavano a migliaia nell'arena, i vinti, i gladiatori, gli schiavi, contavano forse nell'umanità? E quel popolo sedicente re, o piuttosto quella plebaglia avvilita che chiedeva con lo stesso tono di mangiare pane e di bere sangue umano, *Panem et circenses*, quale nozione aveva della dignità umana? Che cos'erano i patrizi, a un tempo superbi e striscianti? Chi erano soprattutto i padroni del mondo? Lo si può apprendere qui. Non parlo dei mostri, troppo numerosi, prodotti dal cesarismo, ma dei principi migliori come Tito, chiamato *delizia del genere umano*.

Fu lui a far costruire dai prigionieri ebrei il Colosseo, cominciato da suo padre Vespasiano, e a gettare in pasto alle belve quegli infelici, in numero di diecimila, non appena l'ebbero terminato.

Questo tratto di costume basta a farci giudicare una società in cui simili mostruosità si compivano naturalmente, abitualmente.

Allora il genere umano riponeva ben male la sua *delizia*!

Sacerdoti, vescovi, papi, dopo aver annunciato il Vangelo ai poveri e agli schiavi, che facevano sedere alla stessa mensa delle agapi in-

* **NOTA** Vedi la nota a pagina 8.

sieme ai patrizi, non temettero di scendere nell'anfiteatro o di salire sui roghi e sui cavalletti per morirvi accanto a migliaia di martiri di cui erano gli ispiratori e i capi. Fu così che cominciarono ad affermare i diritti invincibili della coscienza, a risollevar la dignità umana, e fu questa la prima base per risolvere la questione sociale.

Mentre il *cicerone* ricordava questi fatti, spiegandoci i particolari del monumento, pensavo, non senza indignazione, a quegli storici che, misconoscendo simili benefici, osano presentarci il passato pagano come un ideale, e non arrossiscono di prendere partito per i persecutori contro i martiri.

Gli spiriti di questa tempra mancano soprattutto di elevatezza e ragionano sotto l'impulso di un egoismo tanto più feroce quanto più è inconsapevole. Dimenticano una sola cosa nei dati dei problemi storici: i diritti più sacri dell'umanità.

Se studiano il cesarismo, lo trovano forte e brillante, persino comodo per chi ne gode; e per un istinto pratico di cui hanno dato prova sotto un Cesare moderno da basso impero, si vedono sempre «dalla parte del manico».

Al Colosseo siedono sul *podium*, e da quel posto riservato trovano di bell'effetto il *morituri te salutant!*

Se fossero costretti a prendere il posto dei vinti, accanto ai martiri, ai vescovi e ai papi che hanno camminato sulle orme di Cristo, forse, dati i loro principi, si troverebbero assai imbarazzati a mantenersi con qualche grazia.

Certamente allora cambierebbero punto di vista storico e sociale.



II

I duemila operai davanti alla tomba dei SS. Apostoli. Messa cardinalizia. — Sciopero dei cocchieri. — Carcerieri del Papa. — Soldati del Papa. — Udienda solenne, discorso del Sommo Pontefice. — Servitori principeschi degli operai. — Le udienze private.

Fu domenica 16 ottobre, a mezzogiorno, giorno ormai memorabile nella loro vita, che i membri del pellegrinaggio operaio ebbero la gioia di essere ricevuti in udienza generale dal Sommo Pontefice.

Fin dal mattino ci era stato fissato un appuntamento solenne nella chiesa di San Pietro. Entrando in questa basilica, la più bella del mondo, rimasi dapprima esitante sotto la maestà schiacciante di questo gigantesco monumento, la cui bellezza era per me misteriosa e indefinita, perché mi era impossibile coglierne subito l'idea d'insieme.

Guidati del resto da un pensiero più alto, non abbiamo potuto soffermarci a considerarne le magnificenze se non più tardi, tanta era la nostra fretta di prostrarci davanti alle tombe dei SS. apostoli Pietro e Paolo. Poi, raccolti nell'abside, davanti alla cattedra del principe degli apostoli, abbiamo ascoltato la santa Messa celebrata da Sua Eminenza il cardinale Langénieux, assistito dai maestri di cerimonie del Papa.

In un tale luogo, la preghiera più naturale che possa sgorgare dal cuore, e il cui uso è divenuto tradizionale, è la recita del simbolo. Vi lascio quindi immaginare l'effetto grandioso del nostro *Credo* cantato d'un tratto da duemila petti, sotto quelle volte e quella cupola sotto le quali l'abominevole Diderot stesso confessava di sentirsi cattolico.

La Cappella Giulia, che canta secondo lo stesso sistema della Cappella Sistina, fece poi udire i suoi canti così celebri, nuovi per molti di noi, e che, per parte mia, mi hanno commosso fino in fondo all'anima, soprattutto per la loro espressione.

La comunione generale durò più di un'ora, benché fosse distribuita simultaneamente dal cardinale e da due vescovi. Infine il *Te Deum*, cantato alternativamente dalla massa dei presenti e dai cantori del Vaticano, fu seguito dall'ostensione delle grandi reliquie dall'alto della loggia della cupola. Così si concluse questa indimenticabile cerimonia.

Grande fu il nostro stupore, all'uscita da San Pietro, nel constatare che la più bella piazza di Roma era completamente vuota di vetture pubbliche. Ignoravamo che uno sciopero dei cocchieri era scoppiato proprio il giorno della nostra udienza, e così a proposito che era facile riconoscervi la mano delle sette massoniche.

Dio voleva certamente rendere più meritoria questa udienza, la grande gioia di tutti. Perciò la Provvidenza ebbe cura, al nostro ritorno in Vaticano, a mezzogiorno, di aggiungere misericordiosamente all'assenza di vetture un acquazzone dei più abbondanti, che del resto ciascuno, operai, ecclesiastici e signore dell'alta società, accolse con la rassegnazione più allegra. Gli abiti di gala più nuovi, le vesti di seta e i mantelli da cerimonia furono ben presto degni di passare indenni la dogana di Ventimiglia.

Quando piovè, il parigino lascia che piova; quel giorno fummo tutti parigini, e i provenzali più di chiunque altro. Questo buon atteggiamento francese contribuì non poco a disarmare gli scioperanti, che fin dal giorno dopo si misero ai nostri ordini.

Al nostro arrivo in piazza San Pietro la pioggia era cessata e un sole magnifico illuminava il grande obelisco che dice al mondo con tanta maestà: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!* «Cristo vince, Cristo regna, Cristo governa e ci libera da ogni male.» Nello stesso momento vedemmo uscire dal colonnato di destra e sfilare sulla piazza, in buon ordine, una schiera compatta e numerosa che da lontano si sarebbe presa per un reggimento di soldati. I romani accorrevano a questo spettacolo, che ci riempì di fiera patriottica, perché erano i nostri operai alloggiati a Santa Marta che si recavano, come noi, alla porta principesca del Vaticano. Erano in abito della do-

menica, portavano le loro bandiere arrotolate e avevano un ottimo aspetto.

All'ingresso del Palazzo si comprende bene che esso è per il Papa una prigione: masse di gendarmi e di poliziotti si aggirano intorno vergognosi, guardando con occhio furtivo e geloso le guardie svizzere e i gendarmi pontifici che ne difendono l'interno e non possono uscire in uniforme sulla soglia. Ci si strinse il cuore. La maggior parte dei conventi di Roma è stata strappata con la forza ai legittimi proprietari e serve ad alloggiare la soldataglia. È forse questo che si vorrebbe fare anche del nostro Vaticano?

Appartiene alla cristianità, è nostro questo palazzo del Vicario di Gesù Cristo. Lo comprendiamo fin dalla soglia, dal volto aperto e simpatico delle guardie svizzere in costume medievale e dei gendarmi pontifici che aprono le loro file davanti ai nostri passi. Respiriamo l'atmosfera della casa paterna.

Il contrasto tra questi gendarmi del Papa, vestiti con gusto, e quelli degli italiani non è a vantaggio di questi ultimi, il cui abito funebre sembra copiato da quello del boia Samson nelle incisioni della morte di Luigi XVI. Impossibile scegliere, con un gusto più pervertito e forse più intelligente, l'uniforme che deve denunciare gli sgherri di un potere usurpatore e rivoluzionario.

L'estetica non trionfa di più negli altri costumi dell'esercito. I più piccoli capi hanno il petto ornato di cordelline dagli intrecci infiniti; per di più adornano i loro cappelli di piume a profusione. La piuma sul cappello è per l'italianissimo l'insegna militare per eccellenza.

Su, signori! Alzate ben in alto i vostri pennacchi! È difficile raggiungere l'altezza della cupola di San Pietro.

Questi eccessi di piumaggio ci sono parsi abusivi.... anche per dei custodi del Campidoglio!

Nessun corpo dell'esercito italiano può essere paragonato alle guardie nobili che si schierano spontaneamente intorno al loro so-

vano spodestato, per fargli una guardia d'onore di cui comprendono tutta la dignità.

Portano la loro uniforme, a un tempo ricca e sobria, con una distinzione innata e un'aria militare che ricorda quella dei nostri migliori tipi di ufficiali francesi.

Eccoci nella superba Scala Regia a colonne del Bernini. Essa apre quella successione di meraviglie che non cesseranno di abbagliare i nostri sguardi in questo palazzo, il più bello del mondo, santuario non solo della religione ma anche delle arti; in mezzo al quale siede, come nel suo centro naturale, la regalità papale, ispiratrice, in ogni ordine di idee, di ciò che è bello quaggiù.

Là i nostri operai si dispongono dapprima sotto le loro bandiere. Poiché ho l'onore di rappresentare il degno canonico che dirige il nostro circolo di Aix, sono invitato a ornare il mio occhiello con le insegne di cappellano; e prendo posto in mezzo ai membri del circolo Saint-Mitre.

Ma ben presto riceviamo, con il più grande rispetto, ordini superiori emanati dal Sommo Pontefice.

Dobbiamo separarci dalle nostre bandiere, che saranno portate a parte per essere benedette insieme. Dopo i portabandiera, prima gli operai, poi gli ecclesiastici; i padroni verranno solo per ultimi.

Bisogna togliere tutte le insegne. Divieto di gridare alcun *vivat* e di fare qualsiasi specie di manifestazione. Ordine di osservare il silenzio più assoluto, più rispettoso ... *Come all'elevazione!* dice una voce, — Proprio così, le viene risposto, e questa parola, più profonda di quanto sembri, caratterizzerà la nostra venerazione silenziosa e commossa quando chineremo la fronte davanti alla maestà reale di colui che rappresenta quaggiù Gesù Cristo.

Queste diverse consegne provano a un tempo l'estrema prudenza e la scarsa libertà del Sommo Pontefice, sorvegliato con gelosa malevolenza fin dentro il suo palazzo.

Hanno mostrato inoltre l'eccellente spirito dei nostri operai, che vi si sono conformati con il più scrupoloso rigore, comprimendo a fatica un entusiasmo pronto a traboccare.

Le pitture che decorano le anticamere e la Sala Ducale, nella quale attendiamo il nostro Sovrano, allietano l'impazienza dell'attesa.

Finalmente un fremito è passato nell'immensa assemblea, che si getta in ginocchio. Preceduto dalla sua corte, Leone XIII ha appena salito i gradini del suo trono. I nostri sguardi possono contemplarlo.

Presentato dal cardinale Langénieux insieme all'opera tutta intera, il conte de Mun legge un indirizzo che definisce il senso del pellegrinaggio operaio.

«Tre anni fa», dice l'eminente oratore, «il pellegrinaggio degli industriali veniva a prendere ai piedi di Vostra Santità l'impegno di riportare nei laboratori e nelle fabbriche il regno della religione e dei costumi cristiani. Oggi sono gli operai stessi che vengono umilmente e filialmente a chiedere alla Vostra bontà paterna di benedire la parte che sono stati invitati a prendere nell'opera di rigenerazione cristiana per il mondo del lavoro manuale. Sotto le loro bandiere, ecco i rappresentanti delle prime corporazioni operaie che rinascono all'appello di Vostra Santità. — La tradizione stessa delle corporazioni di mestiere ci insegna che ogni volta che la questione sociale si è posta, la Chiesa ha saputo risolverla. Perciò, prostrati ai Vostri piedi, essi sono certi che la Vostra benedizione li aiuterà a ottenere la protezione legale che favorirà le opere di salvezza intraprese in loro favore.»

Il Papa si alza e risponde con quel magnifico discorso la cui risonanza è stata immensa nel mondo religioso, sociale e politico.

Quelli tra noi che, più vicini al trono, hanno potuto udirlo per intero erano profondamente colpiti da questa grande eloquenza, soprattutto quando vedevano Leone XIII, vivamente commosso egli stesso, scandire con più lentezza e più forza certi passi di più alta importanza.

Il Sommo Pontefice ha anzitutto lodato gli operai per questa solenne affermazione della loro fede religiosa e per la parte che prendevano all'opera della rigenerazione cristiana per il mondo del lavoro manuale. Li ha messi in guardia contro le seduzioni delle sette massoniche, e ha affermato che solo nel ritorno ai principi cristiani e agli insegnamenti della Chiesa cattolica e del suo capo risiede la soluzione delle questioni sociali che li toccano così da vicino!

Come hanno riconosciuto i giornali liberali italiani ³: in questo discorso si sente vibrare una nota potente di sincera sollecitudine verso gli operai.

In pochi tratti rapidi e magistrali il Santo Padre ha descritto la nobiltà del lavoro che, come egli dice in una frase scultorea che tutti gli economisti gli invidieranno, «è elevato all'altezza della dignità e della libertà umana.»

Ricorda ai fortunati e ai potenti l'obbligo che incombe loro di soccorrere i fratelli di condizione più umile, rispettando in essi il carattere di uomo e di cristiano.

Infine questi giornali convengono che le opinioni del Papa si accordano pienamente con le più recenti conclusioni della scienza sociale. «Bisogna considerare come perfettamente scientifiche», dicono, «le lodi date dal Santo Padre alle grandi associazioni corporative, che hanno contribuito così potentemente al progresso delle arti e dei mestieri e procurato agli operai stessi la più grande somma di prosperità e di benessere.»

Un tale discorso, pronunciato sulle alture del Vaticano in risposta a quegli uomini eminenti e così pieni di dedizione che vi sono andati a cercare la luce e la consacrazione dei loro magnifici e generosi sforzi per risolvere la terribile crisi segnalata da tante rovine e da eccessi simili a quelli del nichilismo, non resterà lettera morta.

3. *La Riforma*, principalmente.

L'emozione suscitata da ogni parte ne è già la prova: la parola papale segnerà un nuovo punto di partenza in questa dolorosa questione operaia, che è la questione di vita o di morte della nostra società moderna. L'opera dei de Mun e degli Harmel ha ricevuto una consacrazione divina!

Ne avevamo il sentimento ascoltando gli insegnamenti di Leone XIII, e sarà uno dei più augusti ricordi della nostra vita l'essere stati testimoni di questo grande atto pontificio.

Dare al mondo una parola che lo illumini e lo guidi è molto. I Papi tuttavia sanno fare ancora di più. Non sono puri filosofi, dottori speculativi. Sono della stirpe operosa degli Apostoli, della scuola pratica di Gesù, che cominciò col fare ciò che stava per insegnare. *Cœpit Jesus facere et docere.*⁴ Ed ecco il terreno sul quale i sedicenti riformatori, i settari egoisti che si fanno del popolo un piedistallo, non hanno mai potuto seguirli.

Quel Papa che aveva parlato loro con tanto interesse «della loro dignità di uomini e di cristiani» aveva cominciato col dare ai nostri operai, nel suo stesso Palazzo, secondo l'espressione del cardinale Langénieux, «un'ospitalità regale.» All'udienza solenne aveva voluto che la benevolenza dei padroni cedesse il primo posto ai semplici operai. Il signor Harmel stesso, relegato all'ultima fila, poté giungere solo a gran fatica fino presso il trono pontificio, quando vi fu chiamato.

D'altra parte i nostri operai non finivano di lodare la perfetta sistemazione dell'ospizio, dovei dire dell'*albergo* di Santa Marta, il cui mobilio, del tutto nuovo, era quanto mai confortevole.

Inspirati dall'esempio del loro Sovrano, i membri più distinti dell'aristocrazia romana si erano messi interamente al loro servizio. Li servivano perfino a tavola. Impossibile dire le delicate attenzioni di cui i pellegrini furono oggetto da parte loro.

4. Act. I, 1.

Non si è tollerato che spendessero la minima mancia per i domestici. I loro nobili servitori hanno voluto incaricarsene, e i subalterni non ci hanno perso nulla.

Un principe romano ⁵ ha pagato il prezzo dei telegrammi che essi hanno voluto mandare alle loro famiglie, e dato il loro numero e la sovrattassa per un paese straniero, la somma che ha generosamente sborsato è considerevole.

Un giorno i nostri pellegrini, più commossi che mai, hanno visto mons. Jacobini, vescovo e diplomatico della corte pontificia, come pure l'Eminentissimo cardinale arcivescovo di Reims cingersi essi stessi del grembiule e servirli a loro volta.

Ciò che deve colpirci in tali atti, grandemente generosi, è che non sono un'innovazione, una messinscena di circostanza, ma la continuazione di una tradizione che non è mai uscita dai costumi cristiani.

Senza parlare dei conventi, noi sacerdoti l'abbiamo vista mettere in pratica nei nostri seminari. Tutti sanno, ad Aix stessa, che i signori del Catechismo della campagna non arrossivano di mettersi anch'essi il grembiule per servire i fanciulli poveri e i loro genitori, il giorno della prima comunione. Ma in nessun luogo questa tradizione è rimasta più in onore che a Roma, dove i membri dell'aristocrazia, in certe associazioni, compiono atti di carità e di umiltà ben altrimenti meritori.

Servendo i nostri operai, lo hanno fatto senza ostentazione e come con naturalezza. Andate a dire ai deputati della sinistra e ai settari della massoneria di fare altrettanto. Essi portano con ridicola enfasi, nelle loro conventicole, grembiuli decorativi, segni dei loro gradi; ma hanno orrore di quel grembiule umile ed evangelico che Gesù si cinse la sera della Cena e di cui i suoi Apostoli e i principi della sua Chiesa si cingono ancora i fianchi, con semplicità, pietà e carità.

5. Il principe Lancellotti.

La sera, sia in Vaticano, sia al circolo di *Via Testa spaccata*, si servivano ai nostri operai rinfreschi allietati da un concerto; e, ciò che vale di più, essi ascoltavano la parola così eloquente del cardinale Langénieux e di mons. Jacobini; quella del signor Harmel, «il Buon Padre» che acclamavano, e del nostro affascinante signor de Mun.

In una di queste riunioni, in cui gli operai poterono lasciar prorompere tutti gli slanci dei loro cuori troppo a lungo trattenuti, acclamarono a lungo Leone XIII e i loro amati capi. Poi, elettrizzati dalla parola del grande oratore e su suo invito, si alzarono in uno slancio unanime e giurarono un'inviolabile fedeltà agli insegnamenti e alla persona del Sommo Pontefice.

Vorrei poter dipingere i due capi eminenti dell'opera operaia, circondati da quel brillante stato maggiore di uomini devoti della nobiltà francese, della grande industria, dell'alto commercio e delle professioni liberali, e raccontare la gioia cristiana, stavo per dire ingenua e fanciullesca, di cui traboccavano i loro grandi cuori in mezzo a quegli operai ai quali hanno consacrato la loro vita, soprattutto quando vedevano gli incoraggiamenti e la consacrazione solennemente data dal Papa ai loro eroici sforzi.

Si sa con quale favore il conte de Mun, che abita talvolta a Roma, è ricevuto in Vaticano. Anche il signor Harmel è stato, durante questo pellegrinaggio, oggetto dell'attenzione più paterna da parte del Sommo Pontefice. Sua Santità tenne a lungo la sua mano nella propria e apprese con la più grande gioia che già in Francia più di quaranta fabbriche sono organizzate come quella del Val-des-Bois. Alla fine delle udienze private, il Santo Padre fece portare numerose medaglie d'argento, su un vassoio, e dopo averle toccate per benedirle le diede al signor Harmel e ai principali organizzatori del pellegrinaggio per le loro famiglie e i loro amici.

Ma l'atto di dedizione che più ci ha commosso veniva ancora dal cuore di Leone XIII. Nell'udienza solenne, molti non avevano potuto avvicinarlo. Sua Santità volle dunque che tutti i membri del pellegrini-

naggio gli fossero presentati in una nuova udienza. Gli operai e le signore furono ammessi al bacio dei piedi, gli ecclesiastici baciavano la sua mano e tutti ricevettero da Sua Santità una medaglia d'argento, inestimabile ricordo!

Dopo aver attraversato una serie di stanze, in mezzo alle guardie nobili, quando giunsi in quella dove si trovava il vicario di Gesù Cristo fui vivamente colpito dall'aspetto nuovo sotto il quale egli si rivelava a noi.

Credevo di vederlo su un trono; era su una semplice poltrona, senza pedana, con il volto così stanco e così pallido, nella sua veste bianca che sembrava accrescere ancora il suo pallore, che la mia emozione giunse fino alle lacrime, contemplando quel nobile viso in cui una così grande espressione di sofferenza e di bontà è unita allo splendore di una grande intelligenza.

Avevamo visto il Pontefice, il Re, il Dottore universale, nella maestà del suo trono; vedevamo ora il Servo dei servi di Dio, che si faceva tutto a tutti.

Con una meravigliosa presenza di spirito, rispondeva sempre con una parola quanto mai a proposito. Ho saputo che il costume delle arlesiane aveva attirato la sua attenzione ed egli ha detto: «Ah! san Trofimo!» L'antico vicariato delle Gallie non passa mai inosservato in Vaticano.

Presentato dal signor de Villechaize, così gentile da ricordarsi, in quell'ora di emozione, dei nostri titoli e delle nostre qualifiche meglio di noi stessi, non dimenticherò mai il sorriso benevolo di Leone XIII che mi ha benedetto con tutte le anime che mi sono affidate, il caro convitto della Natività di Nostro Signore che dirigo da tanti anni, la parrocchia, i miei genitori e tutti coloro che mi sono cari; allora alla mia venerazione si è unito un profondo sentimento di gratitudine verso questo grande e mite Pontefice che, malgrado il suo stato di stanchezza, si degnava di ammettere i più umili dei suoi figli.

Ho saputo in seguito, dai pellegrini che lo hanno visto, già ristabilito e riposato, all'indomani di queste grandi udienze, che con il suo temperamento impressionabile e nervoso Leone XIII si risollevava ben presto dalle fatiche che sembravano abbattearlo di più. Al tempo della sua elezione, la sua salute era più compromessa di oggi. Avevamo del resto notato con gioia la sua grande vivacità e la sua forza quando pronunciava il suo discorso solenne.

È convinzione generale che Dio conserverà ancora a lungo questo grande Papa alla sua Chiesa.

III

Il palazzo e i musei del Vaticano. — La Roma dei Papi. — Il Mosè di Michelangelo. — *Il divin Bambino*. — Addii! — La campana del Vaticano.

Dopo le udienze papali, l'intero Vaticano fu aperto ai pellegrini, che si sparsero nelle sale, nelle stanze e nelle logge di Raffaello, nelle cappelle e nei musei.

Questo Palazzo è un mondo. Vi eravamo dapprima come su un Sinai, e scendendo dall'altezza divina restavamo ancora nelle sfere più sublimi che il genio delle Arti abbia mai frequentato, di cui contemplavamo i più meravigliosi capolavori.

Non menzionerò nulla, e non dirò neppure le mie impressioni; ma salutando il soave e possente Raffaello, mi stimerò felice di aver potuto rendermi conto delle sue due maniere; e non so se, malgrado i capolavori assolutamente perfetti in cui la seconda maniera si accentua, non dobbiamo rimpiangere il sentimento profondamente pio e l'espressione calma e commossa che caratterizzano la prima.

Quando si visita il museo Pio-Clementino e gli altri, i più vasti del mondo, pieni di tutti i simulacri pagani, e si ha coscienza di essere nella dimora del capo della Cristianità, si comprende tutta l'ampiezza e l'elevatezza di spirito di quei grandi Papi che, dopo la vittoria definitiva del Vangelo sull'idolatria, non hanno esitato a collocare nel loro

Palazzo le statue pagane, nelle quali non bisogna più vedere il simbolo pericoloso della superstizione e dell'immoralità, ma, come monumenti che interessano la storia, l'espressione più perfetta di una bellezza che viene da Dio. I busti e le statue stesse di cui il Senato romano aveva ordinato la distruzione, come quelli di Nerone, vi hanno trovato un asilo intelligente.

I Papi si sono mostrati generosi verso i persecutori. Paolo III ha fatto collocare davanti al Campidoglio la magnifica statua in bronzo di Marco Aurelio. E qualunque sia del resto il giudizio che si può avere sul Rinascimento e sulle sue esagerazioni, bisogna sempre convenire che i Pontefici romani sono stati, nel senso più elevato della parola, Sovrani veramente *liberali*. Nessun altro potere umano, per quanto ricco e potente sia stato, ha protetto le arti con altrettanta continuità, generosità e magnificenza. Senza il secolo di Leone X, non ci sarebbe stato il secolo di Luigi XIV.

L'aneddoto che ci mostra Paolo III rifiutare scherzosamente di trarre dall'inferno il suo maestro di cerimonie messer Biagio, che Michelangelo vi aveva dipinto con orecchie d'asino perché si era permesso di esprimere certi scrupoli a proposito delle sue pitture, ci prova, in altro modo, quell'ampiezza e quell'altezza di spirito di fronte alle audacie e alle libertà del genio. Solo molto tempo dopo la morte di Michelangelo si osò correggere alcune nudità e dare un po' di ragione a messer Biagio; ma ahimè! senza correggere le sue orecchie d'asino. Il genio e «l'inferno sono senza remissione!»

Che cosa non hanno fatto i Papi per abbellire la loro capitale, degna, grazie a loro, di essere sempre la capitale del mondo? Accanto a innumerevoli e incomparabili monumenti religiosi, hanno moltiplicato nelle piazze pubbliche gli obelischi, le colonne e soprattutto quelle sontuose fontane che da sole renderebbero Roma senza pari.

Gli antichi Romani avevano condotto volumi d'acqua considerevoli su veri e propri archi di trionfo. Facendo costruire un acquedotto di quattordici miglia per l'«Acqua felice», che un imperioso Mosè sembra

far sgorgare dalla roccia, Sisto V ha eguagliato i lavori tanto ammirati di Agrippa, che condusse in città l'«acqua vergine» che oggi sgorga con tanta abbondanza e impetuosità dalla superba fontana di Trevi, costruita da Benedetto XIV e rivestita di marmo da Clemente XIII.

Giunto a questa fontana, il nostro gruppo, con le signore in testa, corse premuroso a berne l'acqua, perché la nostra guida l'aveva assicurato: tutti quelli che ne bevono torneranno infallibilmente a Roma!!..

Alla grande fontana di piazza Navona, fu uno scoppio di risa alleghre quando ci spiegò l'atteggiamento dato dalla malizia del Bernini alla statua di uno dei quattro grandi fiumi che la ornano, che alza la mano con spavento, come se il campanile della chiesa di Sant'Agnese che le sta di fronte, e che a quanto pare non è del tutto verticale, stesse per cadergli sulla testa.

Qui, accanto a ogni monumento, la tradizione tramanda qualche motto arguto, qualche aneddoto spiritoso che dipinge quel passato artistico così grande e i costumi di quel popolo di Roma, popolo di fanciulli viziati, che viveva un tempo così felice nell'abbondanza e nell'allegria, sotto la regalità più paterna che vi fosse al mondo.

Evidentemente il carattere del dominio attuale è tutt'altro; senza parlare *delle imposte con cui schiaccia i suoi amministratori*, il governo italiano, meno tollerante dei papi, non ha osato sfidare le argute battute che i romani avevano l'abitudine di scrivere ai piedi di due statue popolari.

Con il pretesto dell'arte ha imprigionato il povero Marforio nel museo del Campidoglio. Pasquino è rimasto solo; e togliergli il compare, lo si sapeva bene, significava ridurlo al silenzio.

Non comprendiamo questa mezza misura. Far salire Pasquino al Campidoglio, non sarebbe stato il colmo dell'arte e della politica moderna? Nessuno avrebbe mancato di vederci un simbolo.

Per sostituire gli arguti epigrammi popolari, si hanno oggi a Roma le caricature, le volgarità e le bestemmie della stampa liberale, che ci ha onorati delle sue ingiurie.⁶

Questa Roma papale era bene rivelarla ai nostri operai.

Lo studio della capitale della Cristianità ha qualcosa di morale e di fortificante. Non è così dappertutto in Francia. Le sculture dei nostri monumenti più gloriosi sono state mutilate dalla rivoluzione, quando non sono state distrutte. Nei musei di Parigi, le arti degradate, glorificando senza sosta l'eresia e la rivolta, non vedono nella Chiesa che l'inquisizione, e assecondano a gara la grande cospirazione della storia contro la verità, con un cinismo o una sciocca e solenne prosopopea la cui sola scusa sta nell'ignoranza o nella perversione dell'educazione universitaria.

Qui l'arte più elevata è al servizio della grande verità storica e della religione. Le stesse tradizioni pagane corroborano i nostri dogmi cattolici.

Entrate in una chiesa per venerarvi reliquie insigni: i capolavori vi circondano e vi abbagliano fin dai primi passi. È la chiesa di San Pietro in Vincoli, per esempio, dove siete inteneriti e assorti al pensiero di contemplare e di baciare quelle catene del principe degli Apostoli che hanno affrancato il mondo; e quando state per entrare nella sacrestia dove sono conservate, un gigante di marmo vi appare come una visione del Sinai, grandioso, possente, dominatore e divino. È il Mosè di Michelangelo! Vi fermate involontariamente ad ammirarlo. I momenti passano, perché egli si ricorda, il Mosè, dell'ordine che gli diede il suo sublime autore spaccandogli il ginocchio, e parla! Vi parla con quell'eloquenza irresistibile del genio che sa giungere fino alle profondità dell'anima.

6. Dobbiamo ricordare, tuttavia, che il Papa e i diritti della religione sono difesi con ardore e talento dall'*Osservatore Romano*, da *Le Moniteur de Rome*, da *La Voce della Verità* e dalla *Squilla*, ai quali siamo assai grati dell'accoglienza così calorosa che hanno fatto al nostro pellegrinaggio.

Certo, non è fuori posto in un tale luogo. Malgrado i giudizi stereotipati di coloro che vedono in lui come un «capo di briganti», e malgrado la guida Joanne che, sempre felice di pubblicare una bestemmia contro l'arte come contro la religione, osa parlare di «testa di caprone», ciò che vi colpisce soprattutto, come un contrasto geniale in questa concezione, è, con l'originalità, con la forza e l'impeto del lavoro, una calma d'espressione e una dolcezza che non sono prive di misticismo.

La chiesa dell'*Ara Coeli* è costruita là dove Augusto aveva innalzato un altare al figlio di Dio, la cui nascita gli era stata rivelata da una tradizione universale a quell'epoca. Là era anche l'antica fortezza del Campidoglio. I cappuccini che la officiano vi custodiscono il «*santissimo Bambino*», piccola statua di Gesù Bambino, in legno dell'orto degli Ulivi, molto venerata a Roma e che, proprio durante il nostro soggiorno, ha guarito miracolosamente un malato disperato.

Uno dei nostri poeti moderni, appartenente a quella scuola, stavo per dire a quella ciurma di rimatori condannati ai lavori forzati dell'emistichio cesellato, panteisti e atei, nei quali la mancanza di fede spiega spesso la mancanza d'ispirazione, ha osato rimpiangere che il popolo romano, che un tempo saliva al Campidoglio al seguito dei trionfatori, vi salga oggi per adorare «una bambola!» ⁷

Quale anima soggiogata dai successi esteriori della forza può ignorare che il più meraviglioso trionfatore di Roma è questo «*divin Bambino*», sulla cui culla gli Angeli hanno cantato «gloria a Dio, e pace agli uomini»? Il suo dominio, per mezzo del Vangelo, è stato ben altrimenti utile al mondo che quello dei consoli, dei Cesari e degli altri trionfatori sanguinari.

7. «Benché vi si trascinino dei devoti

Di cui una bambola è l'idolo.....»

Sully Prudhomme. (Croquis italiens. *L'escalier de l'Ara-Cœli*.)

Questa bestemmia del poeta è imitata da Gibbon ⁸, che non poté sopportare di vedere dei monaci sulle più illustri rovine romane. Ma quei Francescani disprezzati, che praticano la povertà del Presepio e di cui Leone XIII vuole propagare il Terz'Ordine per riformare la società moderna, non sono forse una mirabile scuola di filosofia pratica superiore a tutte le sette dell'antichità?

Per chi sa vedere e riflettere, un convento di cappuccini sul luogo del Campidoglio è per il mondo una migliore garanzia di civiltà e di vero progresso che una caserma di pretoriani o un corpo di guardia di littori armati di verghe e di scuri.

Dal versante meridionale del Campidoglio, i magnifici resti del Foro romano, con le loro colonne in piedi o spezzate, ricordano, fatte le debite proporzioni, quelle del teatro antico di Arles. L'analogia è sorprendente e i nostri provenzali amavano constatarla. Abitanti della provincia romana per eccellenza, *Provincia romana*, disseminata di costruzioni antiche, non si sentivano affatto spaesati in mezzo a quei sorprendenti monumenti di Roma, soprattutto gli arlesiani, che ne vedono ogni giorno la riduzione sotto i loro occhi: «*Gallula Roma Arelas.*»

In mezzo a tante feconde emozioni i giorni trascorrevano. Il mattino della nostra partenza, dopo aver avuto la gioia di celebrare la santa Messa a San Pietro, studiai ancora questa basilica che a ogni visita vi rivela un nuovo infinito. Volli salire sulla cupola ed entrare perfino nella palla che la sormonta, dove il giorno prima quattordici sacerdoti riuniti avevano cantato con uno slancio pieno di fede il *Tu es Petrus*.

Sceso sulla galleria esterna della lanterna, volsi uno sguardo commosso sulla città e sui suoi monumenti, sulla campagna romana, sul Tevere, sui monti della Sabina e sul lontano Soratte coronato di nevi

8. *Histoire de la Décadence et de la Chute de l'Empire romain.*

abbondanti; sentivo che quel paese era una patria e gli dicevo un addio del cuore.

Poco dopo alcune carrozze ci portavano a gruppi alla stazione, in mezzo alle testimonianze di simpatia meno equivocate del popolo romano, sul quale il pellegrinaggio francese aveva prodotto la migliore impressione.

Questo popolo ama il Sommo Pontefice; comprende che in lui sta la sua grandezza come il suo interesse. Le ultime elezioni municipali ne sono la prova lampante e potremmo darne altre. L'ospite del Vaticano è l'anima di Roma. L'ospite del Quirinale, malgrado la fatica che vi spende, riesce tutt'al più a tenere il posto di un sottoprefetto nella città eterna.

Ho tenuto a mente a questo proposito il motto caratteristico di un barbiere: «Il minimo rintocco della campana del Vaticano, *Una squilla della campana del Vaticano*, ci diceva, ci giova più di tutto lo strepito e gli impicci degli italiani!...»

Aveva ragione, quel barbiere romano, miglior filosofo del ragioniere insolente di Beaumarchais, perché il minimo rintocco della campana del Vaticano risuona fino alle estremità del globo e ha la potenza di scuotere il mondo.

Sta per risuonare, questa campana universale, per il giubileo di Leone XIII. Pellegrini senza numero risponderanno al suo appello, e siamo felici di esserne stati i precursori; perché ritorniamo con il cuore sovrabbondante delle più sante gioie, più devoti alla Chiesa, comprendendo meglio i mali del nostro infelice paese e pieni di una forza nuova per lavorare a guarirli.

Stavamo per rientrare in Francia, e una delle nostre gioie a Roma era stata d'incontrare spesso la Francia. L'avevamo vista a Villa Medici con i nostri artisti; ma l'avevamo incontrata soprattutto nella persona di quei mirabili religiosi e religiose che portano alla capitale del mondo cristiano il tributo della loro dedizione e ricevono da essa, in cambio, una consacrazione suprema per il loro istituto francese.

Sono i Fratelli delle Scuole Cristiane che, a Roma, insegnano la nostra lingua ai figli dell'aristocrazia romana; le suore di San Vincenzo de' Paoli incaricate della cura dei nostri operai all'ospizio di Santa Marta; i Trappisti di San Paolo fuori le Mura, che inaugurano a rischio della loro vita i lavori di bonifica della campagna romana; infine le religiose del Sacro Cuore di Trinità dei Monti, presso le quali andammo a venerare l'immagine miracolosa della *Mater admirabilis*.

Udimmo per un istante i canti sacri delle giovani orfane del loro convitto gratuito e fummo stupiti dell'espressione e dell'arte con cui queste fanciulle del popolo sapevano modulare il loro canto. Si capiva, ascoltandole, quanto questo popolo romano sia artista e quanto vi sia di musicale nella sua dolce lingua.

Partiti da Roma giovedì 20 ottobre, alle 2 del pomeriggio, siamo arrivati a Marsiglia il giorno dopo verso le 4 di sera.

Nell'albergo stesso dove eravamo scesi con un gruppo numeroso, incontrammo due vescovi orientali accompagnati da un vicario generale, amministratore di un'importante diocesi della Siria. I pellegrini che arrivavano s'inclinavano davanti a quei venerabili inviati che andavano a portare al Capo della Cristianità i voti e gli omaggi delle Chiese fedeli d'Oriente.

Nelle loro parole prorompeva un ardente amore per quel Pontefice di Roma, nel quale riconoscono il solo patriarca universale, il solo legittimo successore di Pietro e il vicario di Cristo, di cui affermano i diritti e l'autorità di fronte alle popolazioni scismatiche.

Rispondendo con benevolenza ai pellegrini che li interrogavano, ci diedero i più interessanti particolari sullo scisma greco, sugli errori dogmatici e sulle superstizioni puerili in cui sono cadute le infelici popolazioni separate dal centro dell'unità.

Un incontro così felice fu il degno coronamento di un pellegrinaggio visibilmente benedetto da Dio; perché ci fece constatare una volta di più la cattolicità della Chiesa e comprendere ancora meglio quale focolare di calore divino si trovi in questa Roma eterna, la cui in-

fluenza s'irradia su tutte le nazioni e fuori della quale tutto s'impoverisce e perisce.

Terminando questo semplice racconto, come non esprimere la nostra profonda gratitudine ai signori Harmel e de Mun, a tutti quegli uomini distinti e devoti ai quali dobbiamo l'organizzazione e la direzione di un tale pellegrinaggio; e in particolare al capo del nostro contingente meridionale, il conte de Villechaize?

Fu una gioia universale apprendere che aveva ricevuto dal Sommo Pontefice una decorazione pontificia che ha stupito solo la sua modestia, perché era nei voti di tutti coloro che conoscono il suo merito personale e il suo zelo attivo nell'opera operaia.

Un incidente senza gravità di cui fu vittima alla nostra partenza da Roma diede luogo a una nuova effusione di simpatia nei suoi riguardi.

Altri, ahimè, almeno dopo il nostro ritorno, sono stati più crudelmente colpiti. Avevamo, in questo stesso luogo, rivolto ben meritati ringraziamenti al conte de Broves, capo della sezione dell'Union. Ora dobbiamo mutarli in rimpianti pieni di amarezza, offrendo l'espressione delle nostre condoglianze alla signora e alla signorina de Broves.

Al ricordo della dedizione di cui il conte tanto rimpianto ha dato prova verso tutti, e della fede così viva che risplendeva in lui nelle nostre visite ai santuari di Roma, potremmo dubitare che questo santo pellegrinaggio e la benedizione del Sommo Pontefice siano stati per lui una grazia suprema di preparazione al pellegrinaggio del cielo?

Possano coloro che lo piangono così legittimamente, e di cui abbiamo apprezzato a Roma le delicate qualità di mente e di cuore, consolarsi in un pensiero così santo e nel ricordo di tutto il bene che egli ha compiuto.

Il successo di questo primo pellegrinaggio dell'Opera operaia è per essa un incoraggiamento a moltiplicare questo genere di manifestazioni popolari della fede cattolica.

Già, fra le opere sociali del nostro paese, quest'opera, la sola che osi opporre alle tenebrose macchinazioni della setta un programma nettamente definito, una bandiera arditamente spiegata, un'autorità sempre obbedita, era la nostra migliore speranza. Eccola ancora più grande ai nostri occhi per la prova che ha appena dato della potenza della sua organizzazione e dell'ottimo spirito che anima gli operai che la compongono; ma soprattutto per l'alta approvazione e la benedizione solenne del Sommo Pontefice.

Potrebbero ormai i cattolici negarle il loro concorso più attivo?

Perciò, più che mai, osiamo attendere tutto dalla sua influenza, per disingannare progressivamente le masse popolari, rendere cristiana la democrazia e far circolare una vita di giovinezza nel corpo sociale rigenerato.

Abbiamo appena constatato a Roma le vittorie della Croce nel passato; ora il *Labaro* è lo stendardo dell'opera operaia: essa avrà dunque la sua parte nelle prossime vittorie dell'avvenire.

